**1° incontro del Percorso di formazione**

dei Direttori diocesani di pastorale sociale e del lavoro

in vista della 49ª Settimana Sociale

**Giovedì 28 gennaio 2021**

**IL PIANETA CHE SPERIAMO**

**Ma cosa possiamo sperare?**

*Suggerimenti alla pastorale sociale*

**Don Giovanni Cesare Pagazzi**,

teologo docente presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II di Roma*[[1]](#footnote-1)*

**Grazie dell’invito e della fiducia.**

**Come già accennava don Bruno prima, ecco il nodo e lo snodo della *Laudato si’:* indubbiamente è uno snodo spirituale e io vado proprio in questa direzione, cercando però di fare un passo indietro rispetto a quanto sia la *Laudato si’* sia l’*Instrumentum Laboris* di fatto presentano e propongono.**

**Dal punto di vista antropologico e spirituale, dovremmo vedere qualche struttura profonda che, anche se probabilmente non è tenuta in considerazione, ha una efficacia decisiva.**

**Se non si tiene conto di queste dinamiche il rischio è quello di fare un moralismo che scuote, ma di fatto non muove e non motiva. Un moralismo che urla, ma non incoraggia, che rischia di urtare e, appunto, non interrompe le inerzie. Allora il mio tentativo è proprio questo: considerare il non detto, nel senso che facciamo fatica ad avere una relazione giusta tra noi uomini e donne e quindi una relazione giusta con la creazione tutta; facciamo fatica a vivere anche secondo l’ultima enciclica del Papa, da fratelli e sorelle, non per semplice capriccio, non per generica o superficiale cattiveria. Diventiamo cattivi, diventiamo ingiusti nei riguardi degli altri e del mondo intero, nei riguardi della «carne» che è probabilmente il concetto biblico più completo perché apparenta e tiene insieme corpo e mondo. Noi diventiamo ingiusti per una dinamica, per una emozione che è fondamentale e dicevo alla quale probabilmente non diamo molta attenzione e che invece la Sacra Scrittura ci presenta fin dall’inizio.**

**Questa emozione è la paura, cioè è probabile che la nostra cattiveria, la nostra ingiustizia sia la risposta maldestra alla provocazione della paura. Ora se noi guardiamo fin dall’inizio, appunto, il cap. 3 del libro della Genesi ci accorgiamo che Adamo ed Eva vivevano situazioni che noi adesso potremmo considerare paurose, ma non provavano paura. La paura interviene come prima reazione emotiva immediatamente dopo il peccato. Tra l’altro, nella fenomenologia biblica circa la paura (per Genesi 3 è il peccato a causare la paura, una volta entrato nel mondo), stando alla Lettera agli Ebrei 2, è la paura stessa che causa il peccato: la paura della morte, di tutte le sue sinistre parenti, ci provoca e noi rispondiamo, appunto in maniera maldestra alla provocazione della paura, peccando.**

**Il peccato è una risposta possibile alla paura. Il rischio di insistere molto, e lecitamente, sulla giustizia nelle relazioni, sulla giustizia nei riguardi del mondo, sul bene comune, a prescindere da questa forza oscura della paura, è quello del moralismo, che alla fine cerca di curare il sintomo del problema, ma senza curare di fatto la malattia invisibile, senza curare il virus invisibile. E il rischio è che si faccia una specie di operazione di *maquillage*, un’operazione cosmetica, ma non un’operazione medicale. Allora, la prima cosa da tener presente per renderci davvero conto di quanto è radicata in noi la fatica della giustizia, la fatica del senso del bene comune, è renderci innanzitutto conto della potenza della paura.**

**È significativo che la Scrittura sempre al cap. 3 di Genesi presenti la paura con due sintomi. Il primo è quello della difesa, per cui la prima coppia si difende cercando di vestirsi e poi di nascondersi agli occhi di Dio. La seconda reazione è quella dell’attacco, dell’aggressività, per cui Adamo incolpa Dio di avergli posto a fianco Eva ed Eva naturalmente incolpa il serpente. Queste sono le due reazioni che la Bibbia riconosce come i linguaggi della paura: aggressività e difesa.**

**Gli stessi due sintomi noi li troviamo nella pagina successiva con i due primi fratelli. Il problema di Caino non è l’invidia, che rappresenta invece il sintomo, ma è la paura. Infatti, in quel testo ritroviamo i due medesimi linguaggi di Genesi 3, anche se messi in ordine inverso, per cui Caino prima aggredisce fino all’uccisione del fratello, e poi vuole difendersi, vuole nascondersi. Il problema di Caino è la paura.**

**Ma la questione che merita attenzione del bene comune, della giustizia degli affetti, della giustizia della relazione con il mondo tutto, della giustizia nei riguardi della terra, della carne è che l’oggetto della paura, la mira della paura non è primariamente puntata sul fratello e sulla sorella, che può essere minacciosa alla mia vita, ma più in alto.**

**Il problema, nel racconto di Caino non è Abele, bensì l’incompetenza dell’origine, l’incompetenza di Dio, la meschinità di Dio, la povertà di Dio. Cioè quello che Caino teme è che, se Dio dà attenzione ad Abele, ciò significa che ha escluso Caino. Allo stesso tempo significa che nella testa di Caino Dio ha solo un posto vitale. Quindi in questo sta la meschinità di Dio: la sua incompetenza nei riguardi della vita. Non è capace di garantire tutta la vita che ha creato. Per cui l’ingiustizia di Caino nei riguardi del fratello, di fatto, deriva dalla paura e dalla paura che Dio sia un incompetente. Per cui ci si trova assolutamente soli.**

**A mio parere, Cristo lavora proprio su queste dinamiche antiche, primordiali e profonde, mostrandoci un Padre che invece è competente, un Padre che «può», ridisegnando così la questione del possibile e dell’impossibile. Cristo lavora non sul sintomo bensì su qualcosa di più profondo: la paura. E la paura è la prima emozione esplicita, ma ce n’è un’altra un poco più implicita che è il senso di abbandono. Papa Francesco è chiarissimo sia in *Laudato si’* che in *Fratelli tutti*: il problema tra fratelli e sorelle, è un problema di orfanezza. Il problema tra i figli deriva dal fatto che essi si sentono orfani perché il Padre non viene percepito e se viene percepito, viene percepito come incompetente.**

**Allora il problema davvero profondo, secondo me, è il senso di abbandono e il senso della paura.**

**Due sono le possibili reazioni al senso di abbandono e cioè al fatto che o Dio non c’è, o se c’è è un incompetente. Il problema della fede, quindi, non è tanto credere che Dio c’è o non c’è, ma che Dio «possa». Si può credere assolutamente che Dio c’è ed essere terribilmente avari, taccagni e ladri perché l’avaro, il taccagno e il ladro, che creano relazioni ingiuste coi fratelli e le sorelle e con il mondo intero, credono che Dio c’è, ma non credono che Dio può. Cioè non credono che Dio sia capace di custodire la loro vita, sicché devono arrangiarsi da soli. Come? Risparmiando il pane e, visto che non ce n’è mai a sufficienza, andando a rubare anche quello degli altri. Ma dietro tutto questo c’è un giudizio, la questione è veramente di fede, ed è più di fede di quanto noi pensiamo, cioè non nel credere che Dio c’è, ma nel credere che Dio purtroppo c’è, ma magari è un incompetente. Tutti i peccati sono un giudizio di incompetenza nei riguardi di Dio circa la vita.**

**Allora, secondo me, le due reazioni a questo senso di abbandono - Dio magari c’è, ma non è capace - sono le seguenti.**

**La prima reazione: chi si sente abbandonato può sentire un fondamentale senso di credito. Nel senso che l’abbandonato è uno che probabilmente ha ricevuto una promessa di vicinanza, di aiuto, di custodia della vita, ma questa promessa è stata tradita. Come ogni tradito o come tanti traditi, si sente in credito con chi ha tradito la promessa, ma probabilmente anche col mondo intero. Il mondo mi deve qualcosa. L’origine, Dio, il padre, la madre, chi volete… (chi mi ha fatto una promessa) l’ha tradita, mi ha abbandonato, per questo tutto e tutti mi devono qualcosa. Questo senso di credito crea naturalmente l’immagine del mondo come mio debitore e crea anche un’impalcatura autolegittimante, nel senso che siccome io sono in credito, siccome tutto e tutti sono in debito con me, posso autorisarcirmi come e quando voglio. Per cui la deprivazione degli altri, non è più vista come un furto, ma è innanzi tutto vista come la riappropriazione di qualcosa che, a motivo dell’abbandono, mi è stato sottratto. O che a motivo del mio essere abbandonato, mi è stato portato via. Quindi ho il diritto di riprendermelo come voglio e naturalmente con gli interessi. È questa la dinamica da curare.**

**La seconda possibile reazione al senso di abbandono è l’esatto contrario. Mentre il senso di credito - «il mondo è in debito con me!» - produce una sorta di voracità per cui posso prendere tutto autorisarcendomi come voglio, l’altra reazione può essere esattamente contraria. Non è più voracità, ma disgusto, disinteresse nei riguardi degli altri, disinteresse nei riguardi del mondo e della creazione: «essendo stato abbandonato, tradito, non voglio più legarmi a niente o nessuno perché tanto poi tutto e tutti tradiranno».**

**A questo punto vorrei dirvi due cose. La prima, come ho già detto, Cristo è lì che lavora. Il Vangelo che lì che lavora. La seconda cosa è chiedersi: «che cosa possiamo sperare?».**

**Potremmo rapportare quanto detto all’ambiente in cui primariamente le dinamiche di fiducia, di promessa o anche di abbandono si verificano, ossia la casa delle origini, l’ambiente familiare. In questo senso secondo me non si è ancora colta, almeno per quello che io ho studiato e letto, la portata della straordinaria intuizione di papa Francesco nell’*Amoris Laetitia* quando, come pagina biblica di riferimento per l’amore coniugale, non prende né il Cantico dei Cantici, né Efesini 5, ma prende 1Cor 13, dove le regole, le caratteristiche dell’amore (scusate questa nomenclatura un po’ rude) pubblico diventano le stesse caratteristiche e le stesse norme dell’amore privato, cioè dell’amore familiare. Per cui la pazienza che tu devi avere con il tuo capoufficio è la stessa che tu devi avere con tuo marito, con tua moglie, con i figli, con la suocera e così via.**

**Questa scelta del Papa è interessante anche nel senso inverso, cioè indica che ciò che succede dentro la famiglia è anche quello che potrebbe dar forma a un’umanità giusta. E secondo me nella casa delle nostre origini si è acceso per esempio il senso della fiducia, dell’attendibilità delle cose e delle persone. Se la casa delle nostre origini ha funzionato in quel luogo noi non avevamo paura ed eravamo affrancati e dal senso di abbandono e dalla paura, riconosciuti da cose e persone. Tra l’altro è interessante che alcuni studiosi abbiano evidenziato l’importanza di lavorare su queste dinamiche: la società ha il compito di custodire tali legami familiari proprio per difendere se stessa. Per cui ritengo che le dinamiche della casa, quelle che propiziano il senso della fiducia, dell’attendibilità, del non abbandono, della liberazione dalla paura, sono l’innervatura fondamentale della carità, dell’*agape*, dell’amore. Dovremmo prendere davvero sul serio anche l’immagine con cui san Paolo definisce la carità in 1Cor 8 che è ancora più sintetica rispetto a 1Cor 13, cioè la carità edifica. Il verbo greco lì è proprio «fa sua la casa»: la carità arriva dove si riprendono le stesse regole che sono tipiche della casa.**

**Per questo sarebbe interessante davvero vedere l’economia come ciò in cui possiamo sperare. Economia che come sappiamo tutti, deriva da *oikos*, *oikia*, cioè la casa, e da *nomos*, regola, norma ecc… Le norme permettono una buona gestione della casa, le regole permettono un buon andamento della casa. Ma potremmo immaginare anche l’esatto contrario: cioè la casa che diventa la regola, la casa che diventa la norma. Le relazioni con le cose e le persone che avvengono nella casa delle nostre origini, nella misura in cui costituiscono e accendono un senso della fiducia (quindi non del sentirsi abbandonati e liberi dalla paura) devono diventare la norma.**

**Concludo dicendo che immaginando la propria Pasqua, Cristo la immagina appunto come la costruzione di una casa che si sta componendo, la cui pietra fondamentale era stata oggetto di scarto. L’architetto è andato a prenderla nella discarica e l’ha piazzata nel posto strategico.**

1. Il testo rispecchia il linguaggio parlato [↑](#footnote-ref-1)